

TENTAZIONI SOTTO LA TOGA

di VINCENZO ZENO-ZENCOVICH

SAREBBE fin troppo facile, partendo dal caso del giudice Squillante e dalle sue (non imprevedibili) dimissioni, imbastire una corposa filippica sui mali della magistratura, sulla corruzione che la insidia, sulla ruzione che la insidia, sui (mancati) scandali di taluni uffici più esposti agli appetiti e agli interessi dei privati (si pensi alle sezioni falli-

mentari e agli uffici di sorveglianza). Sarebbe facile e nel tempo molto gratificante per il lettore sapere che — in attesa di inchiodare il "mostro di Firenze" — è stato scoperto un mostro togato, il primo di tanti altri di cui si farà, finalmente, pulizia.

Le strade comode non sono però sempre quelle che conducono nei luoghi migliori e in questi quattro ar-

CONTINUA A PAG. 4

DALLA PRIMA PAGINA

Tentazioni sotto la toga

di VINCENZO ZENO-ZENCOVICH

ni anche il cittadino più ingenuo è stato vaccinato contro la illusione che bastasse spazzare via una classe politica corrotta per tornare ad essere un paese sano ed onesto.

Al contrario il caso Squillante sollecita le seguenti, poco rassicuranti, osservazioni:

1 Non esistono "sole felicità": se in una società si manifestano vistosi episodi di corruzione è utopistico pensare che essi riguardino solo una categoria: vi saranno coinvolti in maniera diffusa ed omogenea tutti i vari strati sociali che hanno da guadagnare qualcosa dalla compravendita di favori. Non solo politici ed impre-

ditori, militari e fornitori, vigili urbani e negozianti, finanzieri e contribuenti, medici fiscali e falsi invalidi, ma, inevitabilmente, anche magistrati ed imputati (o parti).

2 Perché ci sia un corruttore ci vuole un corruttore: il magistrato corrotto non vive sulla luna e soprattutto non va in giro con il tariffario appeso al collo. C'è qualcuno che lo sollecita e lo avvia sulla strada del mercimonio: e questo qualcuno è quasi sempre un avvocato che si fa da tramite delle proferte dei propri clienti. Dunque un discorso sulla

corruzione nella magistratura non può tacere della corruzione nell'avvocatura.

3 L'etica nelle professioni: ma anche qui parlare solo di giudici e legali è riduttivo. Come ha ben messo in luce Angelo Pennebiano in una recente conferenza romana, lo sfarinamento della borghesia (nel senso ottocentesco del termine) quale classe dominante (fondata su censo, studi e intrecci familiari) ha determinato il crollo dei principi etici che erano propri delle professioni borghesi per eccellenza, la magistratura e l'avvocatura in testa. L'etica della profes-

sione consiste nella vigenza di precise regole — il più delle volte non scritte — la cui osservanza comporta vantaggi ed avanzamenti sociali e la cui violazione comporta sanzioni ed ostracismi. Queste regole ormai non esistono più, nel senso che il loro mancato rispetto non determina gran nocuoimento ai trasgressori.

4 L'impotenza della legge: si illude chi pensa che basterebbero leggi più severe per stroncare la mala pianta della corruzione. Non servirebbero più di quanto, secoli fa, le bolle papali rischiavano a conservare la casti-

tà nel clero. E questo vale a maggior ragione per un gruppo sociale, ristretto e molto coeso nella sua identità, quale è la magistratura. L'1 — come in ogni altra professione, dai medici ai giornalisti, dagli ingegneri ai notai — il rispetto di taluni principi non può che nascere da intime convinzioni dei componenti del gruppo che si controllano l'un l'altro e ne assicurano così l'applicazione.

5 I valori sowerthii. Tutto ciò comporterebbe che i magistrati gettassero alle spalle quasi trent'anni di appiattimento nel reclutamento e nell'avanzamento pro-

fessionale, facendo prevalere il principio del merito. Ma per quale motivo mai — è lecito chiedersi — dovrebbero essi muoversi in controtendenza rispetto a tutta la società italiana dove fin dalle elementari si impara che chi sgobba non viene trattato meglio di chi scansa le fatiche, ed anzi passa per fesso?

Prima di armarci di fiammeggiante indignazione quando leggeremo gli immancabili sviluppi di "toghe pulite", converrà dunque, più tristemente, ricordarci che essi sono solo una epifania di quanto avviene nel nostro ufficio, nel nostro condominio, nella nostra professione e ricordarci la conclusione della favola di Fedro: "De te fabula narratur".